



COMUNE DI
San Giuliano Milanese

**VI edizione
del concorso
letterario**



ESSENZIALMENTE IO

**Raccolta racconti brevi sul tema
"L'arte di essere donna"**

Editing e progetto grafico a cura del
Comune di San Giuliano Milanese

Marzo 2023

L'edizione 2023 di "Essenzialmente io" prosegue nell'intento di valorizzare il ruolo della donna nella società moderna.

Nel 2022 abbiamo voluto raccontare "storie di successo", per ridare speranza dopo il difficile periodo pandemico, e abbiamo (ri)scoperto quanto la creatività possa essere d'aiuto, anche nei momenti più critici. Per questo, la sesta edizione del concorso ha come tema "L'arte di essere donna", dove per "arte" s'intende la capacità di pensare in modo originale e trovare soluzioni "geniali" ai problemi, semplici o complessi che siano.

Sono emersi racconti che ci parlano di vite fuori dagli schemi ma anche di interni familiari, dove le donne si sostengono e ispirano a vicenda per costruire la società di domani.

A tutte loro, va la nostra riconoscenza

*L'Assessore alla Cultura e Pari Opportunità
Nicole Marnini*



Bella, tanto così!

di **Valentina Guerini Rocco**

Mi guardavo.

Non ero poi così male!

Pelle liscia, quanto basta; gote rosse, forse troppo.

Mi scrutavano quegli occhi verdi, sfumati qua e là da vorticoso pennellate di giallo, lasciate sull'iride da qualche pittore in preda all'estro artistico. Cosa volevano da me quelle pupille?

Il vetro appannato dai vapori della vasca offuscava alcuni dei segni del tempo ma non la pelle del collo che aveva dovuto arrendersi, giorno dopo giorno, all'inesorabile forza di gravità. Da quando tutti questi capelli bianchi? Li fissavo imperterrita, studiandone la struttura e lo spessore. Mi perdevo nella matassa dei miei pensieri, interrogandomi sul giorno della loro nascita, sulla causa della loro venuta al mondo. Fili argentei che dichiaravano all'universo tutte le lavatrici fatte, le lacrime versate, le pentole bruciate, i pannolini cambiati e le notti insonni.

La donna che avevo di fronte a me non aveva segreti. Era nuda, svestita di ogni preconcetto, spoglia di retaggi culturali, libera dalle convenzioni sociali. Non era una tela impressionista quella che mi si rifletteva davanti, nessuna pennellata fugace, nessun contorno sfumato. In quell'immagine, non si percepiva neppure lontanamente alcun segno del caos futurista che mi avrebbe potuto ritrarre nella frenesia della mia quotidianità. Non ero un insieme di puntini che componevano scrupolosamente il tutto. Ero io, nella mia interezza e unicità. Imperfetta, essenzialmente vera: essenzialmente IO!

“Mamma! Mammaaaaaaa! Sei ancora in bagno?”

Quella insopportabile e dolce vocina mi risvegliava dal torpore dei vapori caldi e dei pensieri densi.

“Amore adesso esco!” dissi con tono pacato, mentre la porta del bagno veniva spalancata da una decisa manina.

“Mamma? Ma lo sai che sei bella tanto così?”

L'abbracciai forte, senza dire una parola, mentre ogni singolo pezzo del mio animo cubista ritrovava il proprio posto, così come ogni mio capello bianco.



Una sarta per amica e nonna

di Macri

La storia che vi voglio raccontare è personale, perché riguarda la mia nonna.

Nonna Wanda era una sarta, aveva imparato a fare il mestiere di sarta alla tenera età di 9 anni. Così presto, vi direte; sì, una volta si usava così, non si parlava ancora di diritti per i bambini, che ora - per fortuna - sono sacrosanti.

Nonna era del 1918. Era figlia di contadini e, per aiutare in casa, aveva fatto solo pochi anni delle elementari, per imparare a leggere e a fare di conto. Poi, aveva iniziato la scuola di sarta. Andava a comprare degli scampoli di cotone per fare i suoi primi grembiuli.

Era mantovana, mi ha insegnato ad apprezzare le belle cose e il buon cibo: agnolotti in brodo e tortelli di zucca, una vera bontà. Per me era normale passare pomeriggi interi seduta su una sedia a guardarla mentre, con il gessetto bianco, segnava la traccia a mano, in piccoli segni; quindi tagliava, metteva gli spilli, imbastiva e cuciva a mano, prima, e con la macchina da cucire, poi. Era familiare il suono del pedale elettrico che si fermava e ripartiva, o il suono della forbice mentre tagliava il tessuto, un rumore particolare ma caratteristico, che solo chi ha avuto a che fare con una sarta riconosce.

Innumerevoli erano le volte in cui mi pungevo con gli spilli seminati ovunque, e i fili bianchi si attaccavano sempre ai vestiti scuri. Io, bimba, ero affascinata dai rocchetti di filo dai tanti colori. Quanto sono stata fortunata ad avere una nonna così. Dalle sue mani sono usciti interi guardaroba in seta e cotone.

Una nonna sarta che, con il suo lavoro silenzioso, ha mantenuto la famiglia, cucendo abiti meravigliosi per me e mamma e per le sue innumerevoli clienti.



La gonna di jeans

di Etna

Avevo solo 5 anni quando indossai la mia prima gonna di jeans. Ero felice, mi sentivo grande, la volevo e volevo essere come le mie cugine, le zie e la mamma. Ancora oggi è il mio indumento preferito, quello che non mi tradisce mai; in ogni occasione, con lei, faccio la mia bella figura.

Chi non ha una gonna di jeans? Credo tutti, forse anche più di una. Le vediamo girare per il mondo, al mare, in città, nei cinema, teatri, a scuola, al mercato. Sono sportive, chic, eleganti, pop, stravaganti, semplici, naturali, ritoccate, elastiche, bianche, nere, colorate, strappate o con toppe.

Il solo pensiero che se ne sta chiusa nell'armadio, basta per farci sentire sicure e amate. Eppure c'è chi le odia, le disprezza, prova invidia, chi cerca di cambiarle strappandole o tagliandole, modificandole, accorciandole. Chi la regala, la cede, la ricicla, ma c'è pure chi la vuole indietro, la imita. La invociamo e la vogliamo vicina nei momenti bui. In fondo è solo una gonna di jeans, un pezzo di stoffa con fili e bottoni, ma è lei che ti regala il profumo, il tatto della vita.

È vero, il mondo è pieno di gonne di jeans, ma quella che mi è toccata, che ti è toccata, è unica, insostituibile, un amore genuino da difendere e proteggere.

Se ti fa sentire Donna, ti dà carattere, vuol dire che stai vivendo, che sei libera, e che solo e solo tu sai indossarla senza nemmeno una piega!



Intelligenza naturale e intelligenza artificiale

di Rosanna Rotondi

Un robot in sala operatoria che aiuti un medico chirurgo a compiere un difficilissimo intervento e a salvare la vita ad un paziente, oppure (più banalmente), un robot che aiuti nelle faccende domestiche facendo risparmiare tempo prezioso per potersi dedicare ad altro. Chissà se un giorno potrà essere lei, con il suo impegno, a realizzare qualcosa di simile?

Quel che è certo è che per me ha già vinto. È non solo perché a 23 anni si ritrova, da sola, dall'altra parte del mondo - Corea del Sud per l'esattezza - ad affrontare quotidianamente la sfida di portare avanti ricerche e progetti in un laboratorio con altri giovani, ma soprattutto perché è l'esempio vivente del fatto che, con la tenacia e l'impegno, gli obiettivi si possono raggiungere.

Lei ha sempre avuto una marcia in più, fin da piccolina. La "partenza" non è stata facile... ma forse è stato proprio questo inizio così doloroso e travagliato a far nascere in lei una voglia di riscatto e di rivalsa indescrivibili.

Mentre le altre bambine giocavano con le bambole, lei adorava smontare e rimontare i giocattoli per capire il loro funzionamento. Niente mollettine, niente gonne, solo tute e pantaloni comodi per poter esprimere al meglio il suo estro e la sua creatività.

Certo, madre natura è stata generosa: ha elargito intelligenza, forza e anche bellezza, ma tutto ciò non sarebbe bastato se non fosse stato accompagnato da una giusta dose di coraggio e determinazione.

E non importa se il robot con il quale ha a che fare tutti i giorni non è perfetto e non risponde proprio a tutti i comandi, quello che conta è che lei è lì - unica donna e unica italiana in mezzo a tanti aspiranti ingegneri - a realizzare il suo sogno.



Grazia Deledda. La voce del Nobel

di **Barbara Giudice**

Grazia Cosima Deledda, scrittrice italiana, nasce a Nuoro, in Sardegna, nel 1871, da una famiglia borghese. Suo padre si interessava di poesia e componeva versi in sardo.

Il suo essere donna dalla parola pura fiorisce nei fogli guerrieri e si apre come una mimosa, simbolo dell'8 marzo.

Lei - una Woman Icon timida, orgogliosa, ribelle - sfidò gli stereotipi della società sarda, mettendo in campo una rivoluzione culturale, per l'emancipazione femminile. In quanto donna, le è preclusa un'istruzione superiore, così, prosegue lo studio da autodidatta. Grazia scriveva continuamente cascate di sentimento, inizialmente collaborando con alcune riviste sarde e romane. Le sue prime pubblicazioni avvennero prima dei suoi vent'anni. Una donna girasole di vita e poesia; ottenne il Premio Nobel della Letteratura nel 1926 e fu definita "una casalinga prestata alla letteratura". Questa donna, mimosa stoica, ci lascia nel 1936, a causa di un tumore.

In lei, disposta a tutto per la libertà delle donne, vive il verso promiscuo del poeta primitivo. Eroina di una cultura incisa su scogli inossidabili; una marea la vita. Il libro, logo divino dell'essere. Il suo scrivere contemporaneo, padrone assoluto.

Noi siamo sardi, poesia esemplare; la penna identitaria che solo la scrittura può lasciare. Sguardi dipinti di generazioni, armati nell'anima. I versi si posano su una foto, deserto che canta il ricordo. Si apre un suono di metafora, nasce Canne al Vento, la fragilità dell'uomo, una foglia secca spazzata via dall'umano.

Oggi si dice: te la sei cercata!

Urlo di prigionia!

Frammenti di rose rosse, romantica la voce da uomo.

Oggi sempre tacco 12, colore rosso laminato.

Siamo un uragano, una gonna senza catene.

Rispetto.

Siamo la rinascita su un asfalto di fiori vanigliati.



諸

Essenza di donna

di Sara Di Milo

Abbracciata da un maestoso silenzio, presto interrotto da chiassosi pensieri, con un balzo all'indietro nel tempo vengo trascinata agli anni della Seconda Guerra Mondiale.

Il 6 e il 9 agosto del '45, le bombe atomiche raggiunsero il territorio del Giappone, rimarcando ulteriormente quanto l'uomo sappia essere atroce, nascondendosi dietro il desiderio di pace; ma la crudeltà, per quanto selvaggia possa essere, non sempre riesce a spegnere lo splendore della straordinarietà.

Tra le vie di una Tokyo sofferente, kimono di seta decorati a mano adornavano le geishe, il simbolo della femminilità per eccellenza. Lo stesso termine "persona d'arte" ha reso la cultura indottrinata alle geishe "un'opera d'arte vivente". Dal modo di mostrarsi a quello di muoversi, la cultura era l'unico pilastro con cui intrattenere gli ospiti.

E mentre tra i borghi di Tokyo le Geishe danzavano indossando stretti kimono, adornate da massicci gioielli, Junko Tabei fondava un club di alpinismo, divenendo la prima donna ad aver scalato l'Everest e le Seven Summit (le montagne più alte di ciascuno dei sette continenti).

Junko Tabei ci mostra l'altra faccia dell'essere donna: tenacia, forza, resilienza. È in questa cultura a noi lontana e in queste coraggiose gesta che scopro l'essenza della donna. La donna non si ferma davanti a un muro di difficoltà, lei lo scalerà come Junko Tabei; una donna non la fermi con le lacrime, si bagnerà il viso e tornerà a lottare come Giovanna D'Arco. Una donna sarà musa di chi la circonda, come Frida Kahlo, e lotterà per amore, come Cleopatra. Una donna sa essere dolce come Jane Austen, fantasiosa come J.K.Rowling o algida come Margaret Thatcher.

Una donna puoi distruggerla come Hiroshima ma continuerà a mostrare il suo sorriso, forse dipingendosi le labbra di rosso, come Marilyn, e potrà essere scalza all'Ariston, come Madame, restando femminile come una geisha.

Non è l'essere donna essa stessa un'arte?



L'operazione è solo l'inizio!

di **Ilaria M. C. Piermatteo**

Quando si è colpiti da una brutta malattia, si pensa sempre che l'ospedale sia un po' come fare tana liberi tutti a nascondino. In realtà, non sarai più una persona ma un paziente per tutta la vita.

Il mio fastidio nei confronti della chemioterapia non è stato tanto legato al dover stare due giorni nel letto a vomitare o il sentirmi un continuo odore di farmaco addosso. Mi preoccupavano i capelli: ciocche in mano, capelli sul cuscino, ciglia e sopracciglia sempre più rade.

La mia testa lucida e pelata era difficile da spiegare al mio amore di tre anni, che sembrava sereno ma, da mamma, sentivo che nel profondo qualcosa in lui si stava modificando, quasi rompendo, e dovevo inventarmi assolutamente una soluzione.

Nascondermi o mostrarmi? Nessuno fornisce un manuale di istruzioni su questo tipo di effetti collaterali delle terapie. Poi, la folgorazione: perché - invece di pensare alla bruttura della mia testa e cercare di nasconderla - non renderla unica, colorata, diversa ogni giorno? Nel pomeriggio, suo padre lo avrebbe recuperato dall'asilo, non volevo e non potevo aspettare.

Mille colori avrà la mia testa, ogni giorno, e mio figlio mi aiuterà a colorarla, perché questa non è una testa ma una tela bianca. Insieme, disegneremo vascelli per giocare ai pirati, diventeremo indiani che girano intorno a un totem, salteremo come conigli per festeggiare il nostro non compleanno con il Cappellaio Matto.

Pennarelli alla mano, davanti allo specchio e poi seduta sul divano, in attesa, con tanti bastoncini colorati in mano. Si apre la porta. Un sorriso, un abbraccio, tre parole, un cuore in fermento: "Mamma, sei bellissima".



8

8 marzo: io sono mia

di **Ilaria Di Roberto**

Io non sono questo fiore.
Sono fuoco e lama ardente.
Io non sono questo fiore.
Sono corpo e sono mente.

Io non sono questo fiore.
Sono amore e sono odio.
Io non sono questo fiore.
Sono tana e sono podio.

Io non sono questo fiore.
Sono luce, sono notte.
Io non sono questo fiore.
Sono vita e sono morte.

Io non sono questo fiore.
Sono roccia, sono terra.
Io non sono questo fiore.
Sono pace e sono guerra.

Io non sono questo fiore.
Sono sprezzo, sono orgoglio.
Io non sono questo fiore.
Sono onda e sono scoglio.

Io non sono questo fiore.
Sono collera, sono quiete.
Io non sono questo fiore.
Sono fame, sono sete.

Io non sono questo fiore.
Sono lancia, son bastone.
Io non sono questo fiore.
Sono gatto e anche leone.

Io non sono questo fiore.
Sono cespuglio e sono erbaccia.
Io non sono questo fiore.
Son carezze e schiaffi in faccia.

“Io non sono questo fiore”
- grido oggi al mio oppressore.
Non sarò chi vuoi che sia.
Sono donna e sono mia!



Non solo moda

di Modesta Abbandonato

Mi chiamo Maria Miuccia ma, per quell'innocente vezzo milanese di dar nomignoli, sono Miu Miu.

Sono nata nella città della moda, nel quartiere Porta Romana, dove ancora oggi svetta la porta eretta nel 1596 per il passaggio di Maria Margherita D'Austria. Sì, perché di reali la mia famiglia se ne intende, se pensate che mio nonno Mario, sei anni dopo aver fondato (nel 1913) il negozio di borse e bauli nella galleria più fashion del mondo, diventò fornitore ufficiale dei Savoia.

La mia infanzia ricalca la Milano che fu, quella dell'essere e non dell'avere, quella del fare e non dell'apparire. Non ho frequentato il liceo a Brera come tante creative, perché i mie mi instradarono nel più tradizionale dei percorsi - in quel Liceo di via Commenda - convinti che un curriculum classico potesse sviluppare competenze logiche e di ragionamento propedeutiche anche alla creatività.

Oggi penso che le creative sono generalmente intelligenti, ma non necessariamente le persone intelligenti sono creative. Creativa è chi sente l'esigenza di cambiare e trasformare, di trovare nuove connessioni tra agito e pensato, chi è originale nella soluzione dei problemi. E le soluzioni devono tendere ad "umanizzare" l'ambiente in cui si vive. Anche per questo, negli anni '60, consapevole della fatica delle donne per emergere, aderii al movimento femminista. Ma attenzione: la creatività è pur sempre espressione di sé. Così, alle manifestazioni ci andavo col tacco 12 e al liceo non portavo le calze di nylon ma le iconiche calzine corte.

Ho sempre pensato alla moda come a un prodotto culturale e, anche se i più mi associano al triangolo rovesciato in metallo e al fortunato tessuto "Pocono", sono tanto altro ancora. Venite, per esempio, a scoprimi a Fondazione Prada, oppure, seguite le mie conferenze sulla sostenibilità.

Spero di aver seminato bene, perché creatività è anche libertà, uguaglianza, giustizia.



Ossa - Un monologo

di Cristina Sella

“Immaginate che il movimento non sia muscolare. Cercate, invece, di figurarvi che nasca dallo scheletro; snodi e leve che agiscono e manifestano la nostra energia”, dice la maestra, “Il nostro scheletro è vivo, non è rigido e si presta al fluire della vita, al fluire che è la vita”, prosegue.

A fatica tento di seguire la suggestione: il corpo non è un fardello, è un concentrato di energia; non è un peso, bensì un’opportunità per sentirsi in armonia con il resto del mondo... Sì, come no: è semplicissimo considerare lo scheletro pulsante di luce, emblema di vita!

Riaffiora vividamente il dolore di quando caddi dalla bicicletta, paralizzante, si irradiava dal gomito, toglieva il respiro, tanto da impedirmi di rialzarmi. Altro che energia, piuttosto blocco, chiusura, immobilità... paura, io ho paura! O dolore? Paura e dolore sono la stessa cosa?

Frattura del capitello radiale. Lo dice la parola stessa: una frattura divide, separa, spezza. Maestra, non riesco a crederci. Come può un osso dolorante rappresentare la vita? Semmai rappresenta la morte.

All’improvviso un ricordo nitido: esumazione salme campo C, lunedì 8 aprile. Mi domandai se sarei riuscita ad andarci col gesso e tutto. Sapevo bene che la questione non era l’ingessatura. Sarei stata in grado di affrontare quell’appendice di sofferenza, sopita sì, ma ancora dentro di me, da qualche parte?

Sorprendentemente, fu un momento magico, un “appuntamento” speciale. Il vestito lo ricordavo, riconobbi il suo sorriso; fu un dolce incontro che mi fece del bene e, forse, da allora ho meno paura.

Cerco di radicarmi al pavimento; le radici che affondano dai talloni, la sommità del capo che cerca il cielo, le mie ossa sono tronco e rami. Mi pare di avvertire il gorgoglio di una sorgente - l’energia! - dono che posso donare.

Maestra, voglio crederci.



Una per tutte e tutte per una

di Myly Biomes

Marinella, determinazione e desiderio di aiutare gli altri, passione per la tecnologia e necessità di sentirsi soddisfatta di sé. Questi gli elementi fondanti di questa storia, che racconta quanto le donne possano essere fondamentali e come lo siano sempre state nel corso della storia, abbattendo anche i pregiudizi sul fatto che alcune tematiche siano ad esclusivo appannaggio degli uomini.

Iniziò così, per caso, o forse ci fu un momento di rottura, durante il quale prese coscienza del fatto che aveva bisogno di fare qualcosa, di riscattarsi e di dare nuova linfa alla propria vita, per stare bene con sé stessa e quindi anche con gli altri. Pensò a cosa avrebbe voluto ma che ancora non esisteva, qualcosa che potesse servire a più persone, non solo a lei. Una notte si svegliò di soprassalto e le venne in mente che sì, quella era la cosa che avrebbe voluto realizzare. Ora aveva un sogno, un obiettivo che le avrebbe riempito le giornate, ed avrebbe affrontato tutte le difficoltà con grinta, credendo in se stessa e nelle sue capacità.

Perché no? Perché non io?, pensò. Detto fatto, creò una start up attraverso la quale ideare App che potessero agevolare la quotidianità di tante donne che, come lei, faticavano ad affrontare tutte le sfide quotidiane; soprattutto per chi, come lei, poteva contare solo sulle proprie forze. Nacque "Una per tutte e tutte per una": un luogo virtuale in cui le donne che abitano nello stesso quartiere possono conoscersi e "scambiarsi" il tempo, ovvero organizzare a turno l'espletamento di commissioni quotidiane, come portare i figli a scuola o fare acquisti di vario genere. Il riscontro delle donne fu subito altissimo, Marinella non si era mai sentita così bene.

Credete in voi stesse, sempre.



Scivola a terra

di Flavia Priori

Impeccabile, agile, pronta, scattante, in tiro, sorridi. Di corsa, ma mai sudata, stilosa, ma non eccessiva, truccata, colta ma non scolastica, curiosa, mai pettegola. Ho cercato di essere questo e molto altro ma non è bastato.

Avevo scelto un lavoro part-time per non togliere tempo alla vita di coppia: la vita mi ha tolto la coppia. Sola, resto sola, sprofondo fino a terra, fino al centro della terra: arranco. Da terra è tutto diverso: gigantesco, mastodontico, faticoso. Le bollette! Devo pagare le bollette, il mutuo, le rate della Panda. I miei conti non tornano.

“Nessuna nuova posizione aperta” riecheggia dall'Ufficio Risorse Umane. Non sono una donna versatile, reattiva, non lo sono mai stata. Ho scarse competenze pratiche e sociali, svolgo il mio lavoro con attenzione ma con poca passione, meccanicamente. Seduta alla cassa, passo i prodotti sul rullo. Bip... bip... ha la carta fedeltà? Immagino la vita sprintosa dei clienti - sacchetti? - preferendola di gran lunga alla mia.

La mia amica Giulia mi consiglia di aprire un profilo social, per arrotondare, ma io in foto vengo sempre male: occhi chiusi, faccia a palla e sorriso da coccodrillo. Potrei fotografare i miei piedi, al limite, ma non sono aggraziati, anzi, hanno dita tozze, unghie irregolari e dei calletti ostinati su entrambi gli alluci. I filtri, mi ha assicurato Giulia, sanno fare miracoli.

Ma guarda, mi hanno fatto delle offerte. Calibrando la giusta dose di luce, con qualche ritocchino, ho trovato un modo per risalire. I miei piedi per restare in piedi! Sarà peccato? Ma almeno così le bollette le pago!



La mia città è piena di creatività

di Daniela Angeloni

La mia città è una donna geniale e creativa.

Nasce da una piccola fermata sulla via Emilia per dare ristoro ai pellegrini e, come luogo di passaggio, rimane una terra frettolosa, dove hanno trovato radici vite e storie diverse.

Nella mia città, la creatività si misura sulle relazioni che sa creare la volontaria che, da anni, riesce a riempire i vuoti delle famiglie che aiuta. C'è bisogno di un armadio, di un computer o di assistenza e lei sa trovare il tempo per ogni soluzione.

C'è posto, nella mia città, anche per la nonna che non ha potuto studiare, che "alle donne non serve". Ha seguito la discussione di otto tesi sulle neuroscienze per prepararsi ad assistere a quella di suo nipote, con la stessa concentrazione e tenacia che le hanno permesso di crescere i suoi cinque figli da sola, lontano dalla sua terra.

Nella mia città il genio femminile ha messo in gioco un gruppo di famiglie che, per un anno, si è districato tra leggi sull'immigrazione, corridoi umanitari e associazioni per accogliere ragazzi afghani a cui la storia ha sottratto il futuro.

E ci sono io, che abito questa città e la osservo. E un giorno saprò raccontarla come merita.



Il gioco delle parti

di Lili

Alice, chiusa nella cameretta che condivideva con la nonna e la sorella maggiore, era intenta in giochi fantastici. Era sola, un momento raro, in una casa affollata da una famiglia numerosa. La sua immaginazione galoppava libera e veloce. Inseguiva e drammatizzava di fronte allo specchio personaggi, a volte reali, dei quali aveva attentamente osservato espressioni e cantilene, altre volte immaginari, come amiche ideali con le quali condividere avventure. "Alice! Vieni ad aiutarmi, smettila di parlare da sola, ti fa male al cervello!" La voce impaziente della madre la raggiunse, rompendo l'incantesimo.

Povera mamma, che bambina impegnativa e ribelle. A scuola faticava a stare seduta e soprattutto in silenzio. La sua mente, sollecitata da mille pensieri e fantasie, non riposava mai. "È distratta, vive in un mondo tutto suo. Aggiungiamo che è bugiarda", ripeteva la maestra. Alice non era bugiarda ma raccontava "storie" frutto della sua immaginazione, come se fossero reali. La linea di confine è sottile, non tutti sanno coglierla. Quando la realtà si faceva insostenibile, lei volava in alto.

"Vedrai come ti troverai nella vita..."

Ci sono parole che portano un eco con sé.

"Alice, cinque minuti in scena!"

La donna apre gli occhi, è nel suo camerino. Si alza di scatto, l'adrenalina comincia ad entrare in circolo. L'emozione la invade facendole battere forte il cuore. Respira lentamente per calmare il battito mentre, a passo svelto e sicuro, si avvia verso il palcoscenico. Un attimo di panico la blocca.

"Non sono capace" dice una voce maligna nella sua mente.

Ed è allora che sente una piccola mano nella sua. Abbassa lo sguardo e la vede: la piccola bambina con la coda lunga e gli occhi vivaci.

"Tu sempre con me" le sussurra e muove i suoi passi verso le luci della ribalta che, con il loro calore, sciolgono emozioni nascoste.



COMUNE DI
San Giuliano Milanese
